

SONNAMBULI, SPAVENTATI... AGGRESSIVI

(Prospettiva Marxista – gennaio 2024)

L'ultimo rapporto annuale del *Censis* tratteggia il declino dell'imperialismo italiano in toni più cupi del consueto.

Che si tratti della sindrome di Cassandra (ovvero di quella patologia che sistematicamente porta a formulare infauste profezie), oppure sia invece un invito disperato rivolto alla classe dominante italiana ad imprimere una improbabile sterzata alla traiettoria dell'Italia, è questione tutto sommato secondaria: i presagi sull'evoluzione futura della situazione sociale, demografica ed economica nostrana, si basano sui trend recenti e in atto, rintracciati e proiettati in avanti.

Pertanto queste previsioni, fatte da sociologi borghesi con i loro criteri e quindi da prendere con la dovuta cautela, non possono che rispecchiare due fenomeni oggettivi, uno generale ed uno particolare, che si intrecciano nella specifica realtà che viviamo. Da un lato troviamo l'esaurimento, ormai plurigenerazionale, di ogni spinta progressiva del modo di produzione borghese giunto alla sua piena maturità, per cui anche lo sviluppo delle forze produttive non si traduce in nessun reale e profondo progresso sociale, dall'altro la peculiare debolezza, putrescenza e velleità della borghesia italiana all'interno del capitalismo italiano.

Secondo i cupi presagi del noto istituto di ricerca nel 2050 ci saranno in Italia 4,5 milioni di residenti in meno, quanto la somma tra le attuali popolazioni di Roma e Milano.

La popolazione italiana al 1° gennaio 2023 risultava, secondo l'*Istat*, pari a 58,851 mila unità, -179 mila sull'anno precedente e in calo già prima della pandemia se si confronta col picco di 60,8 milioni del 2014. Se il grande freddo demografico dovesse quindi perdurare sull'Italia, questa potrebbe ritrovarsi ad avere 54,3 milioni di abitanti, cifra analoga a quella di mezzo secolo fa. Nel 1985, l'anno prima del momentaneo sorpasso del Pil dell'Italia rispetto a quello della Gran Bretagna, la popolazione italiana era analoga a quella francese ed inglese, tutte e tre erano infatti a 56,5 milioni. Oggi la Francia ha 67,7 milioni di abitanti e il Regno Unito 67,3. La Germania anche su questo versante può far pesare la sua stazza con 83,2 milioni di abitanti.

Sul lato demografico va osservato che non necessariamente un imperialismo maturo debba per forza stagnare o crescere di poco. Se l'imperialismo nipponico aveva 126,8 milioni di abitanti nel 2000 e se ne ritrova con 122,4 al 2023 - una popolazione più che doppia rispetto a quella italiana ma che segue analoghe dinamiche italiane, per quanto meno marcatamente -, tutto ciò non si verifica per il primo imperialismo mondiale che mantiene uno straordinario e costante tasso di crescita dalla Seconda guerra mondiale in poi. C'erano 140 milioni di americani nel 1945, 200 milioni nel 1968, superano i 300 milioni nel 2007 e nell'anno passato gli Usa sono arrivati ad avere 335,8 milioni di abitanti (+1,7 milioni sul 2022). Questi elementi, congiuntamente ad altri, confermano i giudizi che abbiamo espresso nel recente passato riguardo al relativo indebolimento statunitense, che non abbiamo definito per l'appunto col più forte termine di "declino", valutazione che invece è decisamente più appropriata per l'imperialismo italiano.

La flessione demografica sarà accompagnata dal progressivo invecchiamento complessivo, diminuendo di 9,1 milioni le persone sotto i 65 anni e crescendo di 4,6 milioni il numero di quelli sopra quell'età, considerabile "pensionabile" se il comitato d'affari della borghesia non avesse negli anni passati allungato l'arco di tempo in cui può continuare a sfruttare la forza-lavoro prima di farla ritirare dal mercato.

Ecco perché, date queste tendenze, la borghesia italiana sente con più pressione di altre l'esigenza di innalzare l'età pensionabile; ecco perché, dopo gli sbraiti elettorali di formazioni populiste contro l'odiata legge Fornero, l'ultima finanziaria non fa che peggiorarla, rendendo perfino più difficile di prima accedere alla pensione anticipata (e la quota 41, slogan caro alla

Lega, è anch'essa derubricata). La sinistra borghese non farebbe una politica di segno diverso, e, fatto ancor più probante, non l'ha fatta negli anni in cui era al governo, perché tutte le frazioni borghesi in Italia convergono su questa linea. L'ipotesi di una riduzione del tempo di lavoro nella vita di un salariato, quindi anche dell'orario e della disoccupazione, a scapito dei profitti e della rendita, è un'idea nemmeno contemplata e del resto solo impugnabile da istanze di lotta che partano dalla nostra classe. Si pensi solo che nel ventaglio delle opzioni attuali di una borghesia italiana che non ha al momento a disposizione forze riformiste e socialdemocratiche, data anche la generale passività in cui versa ancora la classe operaia, è comparsa solo fugacemente, e senza effetti pratici, la proposta del salario minimo legale.

Contemporaneamente il *Censis* prevede 8 milioni di persone in meno in età lavorativa, con un calo di 3,7 milioni della popolazione sotto i 35 anni (la fascia tra i 18 e 34 era di 13 milioni nel 2003 e si preannuncia diventerà poco più di 8 tra un quarto di secolo). Si tratterebbe di un'importante riduzione del bacino interno di salariati da sfruttare, con l'implicita conseguenza che la base locale produttiva di plusvalore si farebbe più ristretta, sia relativamente che in termini assoluti. L'esigenza della compressione salariale, di tenere bassi i salari, diverrebbe ancor più costrittiva per una borghesia italiana a corto di grandi gruppi all'avanguardia nella ricerca e nei settori a più alta composizione organica di capitale.

Lo Stato italiano, quale rappresentante generale degli interessi della propria classe dominante di riferimento, sarebbe di conseguenza spinto più di prima a cercare altrove il plusvalore non più estraibile dal proletariato autoctono, avrebbe ancora più fame di proiezione estera, affiancandosi maggiormente alle imprese nazionali dalle spalle più larghe. In tal senso è da leggere l'attenzione del Governo Meloni al nuovo partenariato con gli Stati africani, ovvero il cosiddetto "Piano Mattei", nient'altro che un tentativo di rilancio di una penetrazione imperialistica nell'Africa profonda e mediterranea. Ma se al tempo del fascismo si trattava della corsa all'ultimo posto al sole in una fase in cui il rapporto coloniale non era ancora tramontato, ora la partita in Africa vede una molteplicità di attori ancora più numerosi, attrezzati e agguerriti di prima: non solo ovviamente tutte le passate potenze colonialiste con le loro influenze storiche, ma l'imperialismo statunitense in primo luogo, quello russo seppur indebolito ed in altri fronti assorbito, ovviamente l'ascendente imperialismo cinese che nel ventre molle del continente nero sta tessendo una trama di fitti legami non solo economici e per ultimo potenze regionali, non meno marce e reazionarie di quelle summenzionate, come quella turca, che già in Libia ha sottratto sfere di influenza all'imperialismo italiano.

Oramai è inoltre palese che i flussi migratori non riescono più, come hanno fatto per qualche lustro, a contrastare in buona sostanza la bilancia demografica negativa interna dettata da una natalità calante. Che l'Italia stia diventando una meta meno appetibile per i migranti da Paesi più arretrati in cerca di un'esistenza migliore è forse vero ma opinabile, invece è un fatto appurato che la struttura economico-sociale italiana si sta mostrando sempre meno capace di introiettare "automaticamente" energie e salariati, da sfruttare a più buon mercato, dall'esterno. Quando lo scorso ottobre il ministro degli Esteri Antonio Tajani ha annunciato, dopo la sua visita in Tunisia, di aver siglato un accordo per "accogliere" 4mila tunisini come lavoratori regolari, abbiamo avuto un limpido esempio dell'affanno con cui la borghesia italiana si debba prodigare per sopperire alla carenza di manodopera (sempre a basso costo si intende).

Al momento non si ravvisano inoltre in essere vigorose politiche pro-natalità, tanto meno di accoglienza di corposi flussi di migranti, semmai l'esatto contrario. L'accordo siglato a novembre tra la premier Giorgia Meloni e il suo omologo albanese Edi Rama prevede l'apertura in terra d'Albania di due centri di smistamento dei migranti salvati in mare per espletare le procedure di asilo o espulsione. Questi centri, che assumono la caratteristica giuridica di un'ambasciata italiana, potranno gestire 3mila migranti ogni mese, ma il senso sembra più la delocalizzazione del problema lontano da occhi indiscreti. Già in passato l'Unione Europea ha pagato la Turchia per fare il lavoro sporco verso i profughi siriani, così governi italiani, presieduti anche dalla sinistra, hanno avallato la creazione di centri di detenzione di migranti in Libia, descritti da testimoni come veri e propri inferni di tortura e disumanità, per evitare che arrivassero sulle coste italiane. Mentre nel Regno Unito si dibatte

ancora della deportazione di immigrati in Ruanda, ad oggi possiamo facilmente ipotizzare che simili “soluzioni” all’italiana, che il cancelliere tedesco Olaf Sholz – socialdemocratico – ha per giunta dichiarato di osservare con interesse, saranno probabilmente simili ad un moderno miscuglio tra Ellis Island e Guantanamo.

Sempre secondo la 57esima edizione del rapporto *Censis* la famiglia italiana va trasformandosi secondo precise direttrici. Oggi ci sono 25,3 milioni di famiglie, ma meno di un terzo, il 32,2%, è formato da una coppia con dei figli. I cittadini stranieri sono presenti in 2,6 milioni di nuclei familiari (di cui 1,8 composti esclusivamente da stranieri). In queste categorie sociologiche sono però considerate nuclei famigliari anche le persone che vivono da sole (33,1% di “famiglie”). Questa la fotografia odierna, non particolarmente vitale, mentre il “film” al 2040, quindi una prospettiva più ravvicinata delle proiezioni demografiche precedenti, prevede uno scenario in cui le coppie con figli scenderanno al 25,8% del totale, ciò vuol dire che tre famiglie su quattro saranno senza figli.

Famiglie che si restringono, con molti single e anziani soli, ma che in numerosi casi si ritrovano a difendere antichi patrimoni accumulati e trasmessi per eredità. Questa involuzione della famiglia tradizionale, specie in quelle autoctone, può vedere proprietà e patrimoni precedenti che si mischiano in strati di classi sia piccolo borghesi che in parte proletari, poiché possono confluire con più facilità di prima in linee famigliari sempre più striminzite. Ciò può alimentare uno spirito reazionario, un’aggressività aggiuntiva nella difesa di un privilegio materiale trasmesso da un lungo ciclo di espansione capitalistica che ha preso avvio dal secondo dopoguerra.

Insicurezza, delusione, rassegnazione, paura, sono i tratti psicologici che emergono dall’inchiesta *Censis*, intitolata per l’appunto “I sonnambuli”, esseri in uno stato tra il sonno e la veglia, non dormienti senza sogni in uno stato analogo alla morte, ma nemmeno pienamente vivi e coscienti.

Questa condizione, anche se va sempre relativizzato quello che la sociologia borghese tende a generalizzare eccessivamente, non va però confusa o associata con uno spirito pacifico.

“L’arrangiamento istintivo”, come viene definito dal rapporto *Censis* il comportamento sociale che è cieco di fronte alla razionalità che dovrebbe imporre contromisure fattuali di fronte al cupo presagio descritto e paventato, non è in realtà che la difesa immediata dei propri specifici interessi di classi da parte di strati che, anche se senza futuro, difenderanno con le unghie e con i denti i propri privilegi. Sarà da mettere nel conto, da parte dell’ampia pletera di piccola borghesia presente in Italia, lo strenuo sforzo di salvaguardia, senza esclusione di ferocia, della loro condizione proprietaria, della bottega, della fabbrichetta, dei patrimoni, contro il declassamento e la minaccia di uno status percepito come superiore ancorché decrepito.

A tutto ciò si deve aggiungere un ancor più sublimato trionfo dell’individualismo piccolo borghese che si manifesta nell’autorealizzazione attraverso l’inseguimento di quelli che l’indagine *Censis* descrive acutamente come “desideri minori”, «una pacata ricerca di piaceri consolatori», la coltivazione del proprio “tempo libero”, degli hobby (quando si ha voglia, si capisce), delle passioni personali, del dedicarsi “a sé stessi”, delle famigerate “piccole cose” che riempiono la vita.

A sparute minoranze restano dunque relegati i grandi ideali, l’impegno sociale in cause che vadano oltre la propria individualità o al più i consanguinei. Certo, si potrebbe osservare che non si tratta di un’assoluta novità, che anche trent’anni fa la situazione di profonda passività sociale e di disimpegno politico non fosse così diversa dall’attuale, ma il protrarsi di un siffatto fenomeno nel tempo, per decenni che sono all’incirca quelli di una odierna generazione biologica, non lascia la situazione inalterata, bensì ne aggrava profondamente i tratti. Chiediamoci oggi in che misura riesce a trasmettere ai propri “nipoti” quella quota, comunque minoritaria, della leva che ha partecipato alle lotte proletarie degli anni Settanta? Se la risposta è “molto poco” e circoscritta ai ristretti ambiti di militanza ancora attivi, ancora meno o nulla è per la generazione successiva, formatasi essa stessa già in clima di riflusso e

che ora si trova nel pieno del ruolo genitoriale. Diventa di conseguenza ancora più importante ed essenziale agganciarsi all'elemento teorico e storico per recuperare un corretto metodo, un'indipendenza politica e perfino una basilare concezione classista, che in questa fase non potranno che essere patrimonio di forze ristrette nei numeri. Al contempo una ripresa della conflittualità sociale e dell'interesse politico, prima ancora che verso il marxismo come teoria come guida per l'azione, vedrà presumibilmente, date le circostanze sopra tratteggiate, una brusca e fortissima rottura generazionale, nei comportamenti e nelle mentalità.

Si sa che se qualcosa turba i sonnambuli dal loro girovagare semicosciente, se provati a risvegliare dal loro torpore onirico, sono capaci di reazioni violente e inaspettate. La società capitalistica, con la sua inevitabile divisione in classi contrapposte, produce costantemente la cieca e violenta reazione quando vengono messi seriamente in discussione radicati interessi, quando questi sono percepiti come vitali, ovvero questione di sopravvivenza.

Può sembrare, ed essere parzialmente vero, che strati sociali trascinino i piedi come zombie, ma come marxisti abbiamo il dovere di mettere in guardia la nostra classe da ideologie consolatorie che raffigurano un capitalismo e una classe borghese alla canna del gas, che stramazza al suolo senza lottare per lasciare il posto alla nuova società comunista senza classi. E ancora più urgentemente e in positivo, data l'accelerazione delle dinamiche e delle contraddizioni dell'imperialismo mondiale, sentiamo la necessità di stimolare la vitalità dell'ambito che più genuinamente ha a cuore la lotta per una società senza classi e che seriamente vuole attrezzarsi per la grande prospettiva di superamento del capitalismo.